

Domenica di tutto riposo alla Mostra del cinema

Sjöberg ripropone Strindberg

All'odio tra i sessi del dramma svedese «Il padre», ha fatto riscontro l'insofferenza tra le razze in una modesta pellicola inglese - Il grande successo del festival rimane il film cubano: perchè lo hanno relegato nella giornata di Pasolini?

DALL'INVIATO

VENEZIA, 31 agosto. L'entusiastico successo ottenuto dal film cubano La prima carica al machete, applauditissimo calorosamente dalla critica e con vere ovazioni dal pubblico della sala grande e dell'arena all'aperto, è ancora oggi al centro dell'interesse generale. Doveva essere la giornata di Pier Paolo Pasolini (il cui Porcile è stato invece accolto freddamente) ed è stata quella di Manuel Octavio Gomez, sconosciuto regista trentino dell'Adana, di cui ricordiamo però un eccezionale documentario sulla alfabetizzazione nella Sierra, esibito qualche anno fa alla Mostra del cinema libero di Portoferra Terme.

E' dire che la prima carica al machete non è, propriamente, un film di facillissima assimilazione: lo spettatore è costretto a un certo sforzo ottico per cogliere le immagini emergenti dal processo tecnico cui sono state sottoposte, mentre il continuo movimento della cinepresa portatile provoca una sensazione di mal di mare. Eppure tutto ciò (che è artisticamente voluto) viene superato e dimenticato grazie allo slancio che percorre l'opera, alla forza ritale dell'idea che la regge. Le migliaia di spettatori del Lido lo hanno preso in maniera inequivocabile. Ora, che cosa si leggerà di tutto questo sui giornali di stamane? Ben poco, o quasi niente. Colonne di stampa sul film di Pasolini, che poi non è piaciuto praticamente a nessuno, e poche righe di affrettato elogio al film cubano, che invece è piaciuto (teoricamente) a tutti. Come si spiega questo apparente paradosso, del resto fin troppo facilmente prevedibile? Lo si spiega non soltanto con l'acquiescenza del giorno-

tili che ci sono state, e che probabilmente ci saranno ancora. Incapacità culturale, o cattiva coscienza? Oppure le due cose insieme? Si è invitata Cuba, d'accordo; ma si è anche trovata il modo di ridurla il più possibile al silenzio. Voluto o non voluto che fosse, il disegno — con la complicità della grande maggioranza della stampa — è andato in porto. Non ci resterà che prederlo e registrarne l'attuazione.

Teri sera molti giovani uscirono dal Palazzo e dall'arena, sostenendo che la prima carica al machete era il film più bello del festival. Oggi sanno che è il film più bello del festival a rischio di sparire dalla circolazione e dal ricordo, e che ciò si deve anche alla Mostra internazionale di arte cinematografica, che lo ha presentato.

Domenica anglo-svedese, alla insegna dell'integrazione impossibile: tra le due razze, bianca e nera, nel film britannico, e tra i due sessi nel film di Sjoberg tratto da Strindberg.

E qui succede una cosa curiosa, che si fa pensare, certe «abbinità» di spazio proprio voluti, e come. Il problema razziale è affrontato in Due signori in cuabazione sul piano sessuale. Molto bene il problema sessuale che sta alla base del vecchio dramma il padre, be' non sarebbe sbagliato dire che era visto in chiave razziale.

Se non che la galleria è stata aperta da Cuba nella maniera che s'è detta. Davvero i selezionatori che avevano lo speranto per loro, apprezzato la prima carica al machete, non potevano suggerire una collocazione migliore? Davvero il direttore della Mostra non ha pensato che un film del valore del cubano meritava, anzi esigeva un'altra giornata?

Quali, non è difficile a dirsi. Quella dell'altra ieri, per esempio, oppure quella di oggi. Le possibilità di scelta erano piuttosto ampie, a giudicare dalle parentesi tette o inu-

Parentesi inutili

Si noti che la seconda parte della rassegna è, in buona misura, dedicata a cineasti e a problemi dell'America Latina: confinati nel pomeriggio, e vero (con l'eccezione di Ruy Guerra, che si è servito a Panama di attori statunitensi), ma comunque presenti (anche attraverso l'opera di un regista italiano, che vedremo domani) i sessi. Molto bene il problema sessuale che sta alla base del vecchio dramma il padre, be' non sarebbe sbagliato dire che era visto in chiave razziale.

Nei film di Ted Kotcheff, un giamaicano che parla inglese di Oaxford viene accolta in casa da un impiegatuccio bianco della City, che certamente si esprime con minore proprietà linguistica. Ma non è per l'istruzione che Roddy il bianco rivoltella il colorato Andrew, bensì per il mito dell'ardore amoroso che i negri, in certi ambienti, si portano appresso.

Da qui a un inocente razzismo il passo è breve. Il giovanotto, che vorrebbe solo esser gentile con «loro», finisce in sostanza per peccare di rancore anche a una ragazza bionda che gli piace, perché cresciuta con un padre adottivo di colore (chissà con quali perversioni). Gli resterebbe un pederasta nero, che da tempo lo concupisce, piombando su di lui come un leone. Ma in questo caso entrano in gioco altri ritorni «di principio».

Se il modesto filmetto ha un merito, è di tenere per gli ospiti indesiderati. Mancherebbe che non si accetti l'applausito battuto di un'apericcolata negretta che, richiesta in matrimonio dal bruttino bianco che la mantiene, risponde: «Fatti matta, con uno della vostra pelle!».

Allo Sjoberg, come sapete, è un decano del cinema e soprattutto del teatro svedese. Ha dedicato gran parte della sua vita di regista a classici e specialmente a Strindberg. Parlando sullo schermo La signorina Giulia, rievoca un'antica storia di un'ingegnere a Cannes, l'anno di Miracolo a Milano.

Per il padre ripete, con minore successo, un'operazione analoga: trasferisce in immagini un'altra opera del suo autore preferito, dopo averla perfezionata in palcoscenico, e adoperando gli stessi attori. Il minor successo deriva dagli anni che nel frattempo sono trascorsi (quasi un ventennio), i quali accentuano, piuttosto che riducono, gli aspetti antiquati del mito drammatico di Strindberg e del sistema di regia di Sjoberg: sia, probabilmente, dal lato minore perspicacia e ricchezza tematica di questo stesso rispetto all'altro. Ma il padre sarà forse data nella prossima stagione sul palcoscenico italiano con l'interpretazione di Ingrid Thulin, e sarà quella l'occasione più adatta per parlarne, riaprendo il discorso sull'autore.

Stucchevole magistero

Certo il film merita una considerazione per il lavoro di altissimo artigiano dell'anziano regista, che maneggia in termini, dialoghi, semantici e luci, con ammirabile e per sé stucchevole magistero. Lo stesso, in un inglese tanto approssimativo quanto combalato, ha detto nella conferenza stampa i propri criteri, al riguardo per il messaggio di Strindberg, a significati di un'analisi universale, tranciamente eccessivi.

Nella vicenda del marito e della moglie che, incenerito ormai da tempo il loro rapporto, si scontrano e si dilanano a proposito dell'unica figlia, noi vediamo oggi, soltanto il grorgoglio dell'odio tra i sessi, esacerbato dalle ossessioni personali del scrittore.

Ciò si riflette anche sulla interpretazione: un troppo accademico e provinciale in Georg Rydeberg, il protagonista spinto alla follia dalla moglie che, per distruggerlo, gli fa credere che non sia il padre; mentre è tagliente e dinamica nella superbà Greta Lindblom, colui che Bergman condusse a notorietà internazionale nella superba Greta Lindblom, in un personaggio «lutto sesso» che non si dimentica.

Ugo Casiraghi



VENEZIA — Una scena del film di Liliana Cavani, «I cannibali».

«Umano, non umano» di Schifano alla Mostra del documentario

L'intellettuale diviso tra solitudine e solidarietà

Robusto resoconto - La lotta all'«Apollon» - Il pezzo forte



SALSO MAGGIORE TERME — Anna Zamboni una studentessa di 18 anni ha vinto il titolo di «miss Italia 1969». E' una ragazza del viso semplice con i capelli castani e gli occhi verde chiaro. Anna Zamboni, romagnola, è alta m. 1,73. Nella telefoto la nuova miss.

DALL'INVIATO

VENEZIA, 31 agosto

Selezione per la Mostra del documentario, nella categoria «film sperimentali», Umano, non umano di Mario Schifano è stato ammesso, con buon diritto, alla visione di un pubblico più vasto. Dopo Satellite (visto lo scorso anno a Pesaro), e insieme con Trapianto, consumazione e morte di Franco Biondi, esso costituisce parte di una ideale trilogia, cui il pittore-cineasta, messi davanti i pennelli, si è accinto da qualche anno. Meglio di Satellite, a nostra opinione, con molta maggior chiarezza e pungenza — pur nella voluta disarticolazione di un racconto assolutamente antitradizionale. Umano, non umano riflette l'angoscia e l'impegno d'un artista, che cerca di cogliere, nel mondo attorno a lui, le presenze amiche e quelle ostili, i bersagli da colpire, gli oggetti e le persone da amare.

Umano, non umano esprime in immagini e in parole un'ampia serie di associazioni e dissociazioni mentali: vi campeggiano, da un lato, i ruoli, robusto resoconto (inquadrate prevalentemente fisse, ma internamente animate, e le voci autentiche dei veri protagonisti nella colonna sonora) di lotte operaie, fra cui premeggia quella memorabile dell'Apollon. Tra questi due poli, s'illumina la condizione dell'intellettuale contemporaneo, scisso tra solitudine e solidarietà, mentre in brevi inserti più propriamente «narrativi» — d'u-

DALL'INVIATO

VENEZIA, 31 agosto

Alexandra Stewart, un Carmelo Bene eccezionalmente sobrio — si ribadiscono, al livello dei rapporti privati, i motivi della sazietà, della intolleranza, della brutalità, già prospettata nella loro dimensione politica.

Critici e letterati appaiono a dire la loro, dinanzi alla macchina da presa: Alberto Moravia dissetta (in inglese) della civiltà dei consumi, trascinando la sua malinconica lingua in spianata deserta. Ma il pezzo forte di Umano non umano è la nutrita intervista con Sandro Penna, nella sua casa, fra mucchi di tele e di libri. Assolutamente, in realtà, solo le sue risposte a impercettibili domande. Il poeta non scrive più da dieci anni — così almeno afferma — e stanco, malaticcio, si scontra con il commercio di quattro che spesso non ama.

Nelle sue lamentazioni s'introduce (non po' come nell'epistolario di Saba) il pimento dell'autorità. Poi Penna sfugge il grosso volume delle sue brevi composizioni (non ristampate da troppi anni), legge i suoi versi noti e meno noti, e restituisce attraverso di essi, nella cadenza molle dell'eloquio toscano, nel pavido bagliore dello sguardo, nella mestizia ora contraria ora beffarda del sorriso, il senso di una dolorosa separazione dalla vita, ma anche di un caparbio attaccamento ad essa, ai suoi valori profondi.

Aggeo Savioli

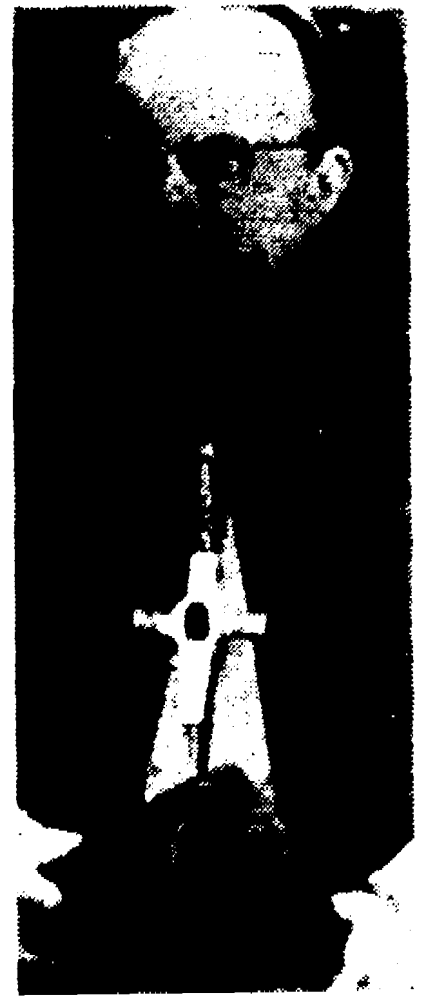
Rivelazioni di un settimanale di Zagabria

Tre anni di massacri della divisione del vescovo Defregger

Dal 1941 al 1944 atrocità contro i partigiani e contro le popolazioni civili

ZAGABRIA, 31 agosto

Il caso del vescovo Defregger ha avuto una vasta eco in Jugoslavia, e il settimanale di Zagabria, Arena, rievocando lo strage di Fioletto di Camarda, della quale l'attuale vescovo ausiliare è responsabile — rievoca le sanguinose gesta compiute in Jugoslavia dalla 114ª divisione dei Cacciatori delle Alpi, della quale Defregger faceva parte. La divisione, rievola il giornale, «è ben conosciuta in Jugoslavia non solo per le battaglie ingaggiate con i partigiani, ma per le stragi simili a quella di Fioletto. Per tre lunghi anni, questa divisione ha lasciato al suo passaggio rovine di paesi bruciati e insanguinati. Essa giunse in Jugoslavia nel maggio 1941. Allora portava il nome di 714ª divisione (la matricola 114ª e di data posteriore). Già il 28 luglio, a Zrenjanin, fece impiccare novanta ostaggi, un mese più tardi, il 26 agosto, un battaglione di questa divisione comunica al proprio comando di aver fucilato nel villaggio di Ravna Reka sei contadini e di averne arrestati altri diciassette.



Il nazista-vescovo Matthias Defregger.

Le nefandezze della 114ª divisione rispuntano più vigorosamente più tardi nei rapporti del comando militare nazista per la Serbia, verso la fine del 1941. Allora la divisione fu impegnata nell'offensiva generale contro l'insurrezione nazionale. Così viene esaltata in un rapporto la seguente impresa: «Il 22 ottobre, vicino alla cittadina di Velika Plana, abbiamo fatto fuori 21 banditi e incendiato 73 case». Non è necessario avere una profonda conoscenza di cose militari per capire che non si tratta di lotta ai partigiani, ma di rappresaglie contro la popolazione. Ottobre brucia i rapporti di questo tono. Così furono fucilate 197 persone il 26 ottobre, due giorni dopo altre cento.

Un rapporto riassuntivo comunica trionfalmente: «Le perdite del nemico ammontano in ottobre a 5.073 morti, di cui 4.300 per atti di rappresaglia». Nel 1942 la 114ª divisione opera in Bosnia. Terrorizza la popolazione attorno a Banja Luka, Mrkonjic Grad, Bosanske Krpe ecc. Con i fascisti croati ustasce collabora all'offensiva sferrata contro la roccaforte partigiana sul Kozara. Dal 19 al 27 ottobre, il Kozara viene sequestrato e bagnato di sangue innocente di profughi, ripartiti assieme ai partigiani nella bosaglia. Solo nei mesi di Jelovac e Palancina, vicino a Prijedor, furono fucilate 620 donne coi bambini. Nell'autunno del 1943 la divisione opera a Lika e in Dalmazia, dove le unità tedesche sono riuscite a sfondare dopo lunghi e aspri combattimenti con le unità partigiane, dopo la capitolazione dell'Italia.

La popolazione fugge davanti a loro nei boschi o sulle isole, e con l'aiuto degli alleati cerca riparo in Africa. Nei primi giorni del 1944 la divisione comincia la ritirata attraverso il litorale croato, verso ovest, lasciando dietro di sé migliaia di vittime. Nulli di strano, dunque, nel comportamento di questi soldati austriaci in massa, quando la divisione giunse in Italia. Per tre anni in Jugoslavia non hanno fatto altro. Poco tempo fa — continua l'articolo — Defregger ha dichiarato che i fatti di Fioletto erano da ventisei anni per lui, «uno dei tormenti maggiori della sua vita». Chiese perdono agli abitanti di Fioletto, scusandosi di non aver «potuto aiutarli di più».

La rivista Arena conclude l'articolo con un commento lapidario: «Non sappiamo che cosa intendeva Defregger per «aiuto». Non sappiamo nemmeno quanto tempo Defregger rimase in Jugoslavia con la sua divisione. Certo è che i limiti di sopportazione dei «tormenti spirituali» di quest'uomo sono molto, ma molto ampi».

Quando il 2 giugno scorso partì per Città del Capo, fumavo circa 120 sigarette al giorno: oggi, dopo tre mesi di cure, mezzo pacchetto mi sazia ampiamente». Così ha dichiarato soddisfattissimo il tecnico di produzione cinematografica Carlo Falanga, di 56 anni, appena sceso dall'aereo che lo ha ricondotto a casa dopo tre mesi di permanenza al «Groote Schuur» del dott. Barnard. Falanga sembra soddisfatto più per questo risultato che per quello, ottimo, dell'intervento e rivascolarizzazione a cui Barnard lo ha sottoposto. Da quando il 3 giugno 1965 egli subì un infarto al miocardio, i medici gli avevano pronosticato ancora pochi mesi di vita; invece, come Dio ha voluto, ho tirato avanti fino al maggio di quest'anno, quando il dott. Barnard — con il quale ero già da tempo in corrispondenza — ha acconsentito ad operarmi, sono partito immediatamente per Città del Capo». Avevo il cuore a pezzi, e le mie condizioni generali erano gravissime», Barnard era pronto al trapianto totale. Partì quindi rassegnato all'idea di tornare con un cuore nuovo. Poi — ha continuato Carlo Falanga — ho seguito per più di due mesi le terapie cliniche e fisiche suggerite da Barnard. Ero ormai pronto al trapianto quando il chirurgo mi annunciò che il cuore era tornato pressoché normale e decise quindi di «ridurre» il trapianto ad un intervento di questurizzazione. È così che il mio cuore era tornato quasi alla normalità... e poi, Barnard conduceva una vita non regolare, affaticandosi spesso».

ROMA, 31 agosto

Quando il 2 giugno scorso partì per Città del Capo, fumavo circa 120 sigarette al giorno: oggi, dopo tre mesi di cure, mezzo pacchetto mi sazia ampiamente». Così ha dichiarato soddisfattissimo il tecnico di produzione cinematografica Carlo Falanga, di 56 anni, appena sceso dall'aereo che lo ha ricondotto a casa dopo tre mesi di permanenza al «Groote Schuur» del dott. Barnard. Falanga sembra soddisfatto più per questo risultato che per quello, ottimo, dell'intervento e rivascolarizzazione a cui Barnard lo ha sottoposto. Da quando il 3 giugno 1965 egli subì un infarto al miocardio, i medici gli avevano pronosticato ancora pochi mesi di vita; invece, come Dio ha voluto, ho tirato avanti fino al maggio di quest'anno, quando il dott. Barnard — con il quale ero già da tempo in corrispondenza — ha acconsentito ad operarmi, sono partito immediatamente per Città del Capo». Avevo il cuore a pezzi, e le mie condizioni generali erano gravissime», Barnard era pronto al trapianto quando il chirurgo mi annunciò che il cuore era tornato pressoché normale e decise quindi di «ridurre» il trapianto ad un intervento di questurizzazione. È così che il mio cuore era tornato quasi alla normalità... e poi, Barnard conduceva una vita non regolare, affaticandosi spesso».

Torna col cuore «rinnovato» da Città del Capo

TELERADIO Rai programmi TV nazionale radio NAZIONALE SECONDO TERZO programmi svizzeri

Gian Carlo Fajetta Direttore Maurizio Ferrara - Sergio Segre Condirettori Giacomo Caviglione Direttore Responsabile